

*Lettera tardiva, a mia madre, malata di Alzheimer.
Il mio pensiero per come era, prima.
Il mio abbraccio per come divenne, dopo.
Il mio affetto che rimane, comunque e sempre.*

L'INDIFFERENZA (o, piuttosto, l'incontro)

*A distanza di un anno, nella notte di pioggia battente,
è come se non fosse trascorso il tempo.
Ricordo la piazza, ricordo l'incontro:
l'una spiacevole luogo/non-luogo dell'egoismo,
l'altro immemore luogo/non-luogo della coscienza.
Non permetterò che dentro di me accadano deserto e cecità,
altrimenti, nell'agorà del vivere,
andrò a tentoni inciampando.*

**E poi?
E poi, domani, dopo-domani,
un giorno dietro l'altro.
Un'altra notte, altra pioggia battente.
Ancora il tempo. Senza contarlo.
Un buio dietro l'altro.**

Perché l'indifferenza l'ho conosciuta nel tuo vecchio vagare, quando non avevi più né meta né testa, mentre le case restavano impassibili alla tua angoscia caracollante, palese tanto da non potersi ignorare, eppure tacitamente condannata al ludibrio, osservata solo da dietro le gelosie socchiuse.

Attraverso quei balconi, tra sbirciate indiscrete e brevi cenni di primavera, ho sperimentato la riprovazione impudente del terribile egoi-

smo benpensante.

Era il pomeriggio di un tardo febbraio. Ti eri persa, come spesso accadeva. Ed io ti cercavo ovunque, in casa, nel giardino e in paese: correvo in ogni camera, in ogni via, scrutando sotto ogni albero, in ogni angolo. Poi, eccoti, in fondo alla piazza: il tuo lento trascinarti, ferma come innocua tartaruga, deliziosa personcina che non faceva male a nessuno, pericolo solo per te stessa.

In quell'istante, nell'incedere verso di te, pure io m'ero persa.

Sì, persa. Persa dentro il tuo viso scarno, dentro l'incavo degli zigomi; dentro i riflessi di quei grandi occhi perlacci, in cui si vedeva il verde chiaro del mare appoggiarsi agli scogli, sfumando tra gli spruzzi. Su di un litorale impalpabile m'ero persa, piangendo; sotto il cielo grigio azzurro, color carta da zucchero, finché poi ti ho vista.

Come avvicinarmi a te, che non avevi consapevolezza di essere?, come raggiungerti dove eri fuggita?

A me avevi restituito uno sguardo liquido e lucido, che non capiva il mio manifesto sconcerto. Invano mi sforzavo in un sorriso triste, accrescendo, al contrario, la tua paura. Intimorita, non mi riconoscevi e ti facevi piccola piccola.

Eravamo lì, l'una incontro all'altra. Smarrite entrambe. Io, nel mio turbamento, una palude di sabbie mobili, il capo cinto da una corona di specchi, che riflette solo illusioni, ansie, fallimenti. Tu in un posto tutto tuo, va a sapere in quale mondo strano.

Attimo dopo attimo.

Ancora pioggia battente.

Un giorno che non viene.

**La notte che invece continua
buia, bagnata, odorosa.**

Nemmeno capivi la curiosità di un gruppetto, che s'era formato sul marciapiede opposto. Dal crocchio, il biasimo era freddamente osten-

tato. Addirittura d'obbligo era lo sdegno.

Quale spettacolo osceno che davi! I lunghi capelli bianco-turchini, ondulati e sciolti, nascondevano appena il collo nudo, ma non le spalline della sottoveste rosa e qualche lentiggine, sul dorso vellutato e niveo. Un po' gibbuto. Le pantofole ai piedi, i collants smagliati. Null'altro indosso.

Sul braccio, a darti un tono, un piccolo plaid, ben ripiegato, scozzese, classico.

Un alone sospetto s'era allargato al punto giusto. Dal fondoschiena la chiazza più scura scendeva fino all'orlo, umidiccia. Non lasciava dubbi. E quell'odore intorno a te, rigoli d'ombra sulle gambe curve, una pozzetta alle estremità. No. Non v'erano dubbi.

Te l'eri fatta addosso e non te ne curavi.

Ma te ne eri resa conto? o forse esibivi imperturbabilità per mascherare l'imbarazzo?

Serbavi in mano, nella destra, una busta bianca, di plastica riciclata, con la scritta rispettiamo la natura, in caratteri corsivi. Al suo interno, pochi straccetti: un mazzo di chiavi, soldi sparsi, un pacchettino di fazzoletti 'tempo', una flanella di lana vergine ed un paio di mutande, avvolte con pudore nella carta, perché non si vedessero in trasparenza. Nella sinistra, invece, stringevi il foulard di seta, a te caro. Elegante. Morbido. Inseparabile. Il tuo, col tuo profumo di colonia, a me caro.

Da allora il respirarlo mi riporta a te. Adesso, ancora.

**Penetra l'acqua nella mente,
il suo silenzio cadenzato,
un profumo di robinia.
Sempre il buio, ovunque,
rotto solo dalla fosforescenza
di grappoli rigogliosi.**

Con la tua spenta intelligenza, quasi zitta, chiedevi: "Perché mi fis-

sate?, chi siete?”.

Poi penetrante, diffidente, curiosa, senza parole, incalzavi: “Dove sono? Dov’è la mia poltrona? Da che parte devo andare?”.

A chi ponevi le tue domande? Chi interrogavi? Interrogavi l’aria leggera, al pari tuo timida, che t’accarezzava?

Dai presenti non una sola risposta. Nessuno neppure fiatava.

Eri appestata. Si poteva negarlo? Avevi, più che visibili, i bubboni della malattia che non ricorda, che confonde, che trasforma. Avevi, più che visibili, i bubboni della stramberia, della vecchiaia che ha perso la cognizione.

Nulla era la distanza, tra te, in mezzo alla strada, e loro, ai suoi lati. Bensì incolmabile, perché spaventosa, perché invalicabile.

Uno spazio pesantemente immobile, così troppo vuoto , così troppo pieno.

Vi sarebbe stata, tuttavia, la soglia da cui entrare per soccorrerti, angusta e poco invitante. Avrebbe dato su una stanza che, chissà?, chissà poi su quali camere sconosciute si sarebbe aperta! E se la porta si fosse richiusa appena dopo averla solcata, imprigionando ciascuno fuori dalla propria capacità di controllo? Quali sarebbero state le conseguenze, le atroci contaminazioni dovute alla tua prossimità?

Quanto la macina del mulino a pietra grava sull’asino da soma, in ugual maniera una vigliacca prudenza, sfacciata e dispotica, quella non virtuosa, non proba, non garbata, gravava su tutti.

Sarebbe bastato attraversare il vicolo, un passo nella tua direzione. Niente.

Una parola di conforto.

Niente.

Un cenno amichevole.

Niente.

Un moto, minimo, di pena. Sulle labbra.

Niente.

Non un gesto, se non le smorfie distaccate e sprezzanti, schifate, di

alcune signore. Raggrinzite come te, anzi, rugose peggio.

Superbe ed abbronzate signore dal cuore di pietra. Insensibili.

**Lampi improvvisi
squarciano l'altrove,
dove più non posso
sfiorare quel viso diletto, così amato.
Dove ancora non vado.**

*Repressa la rabbia che ho trangugiato amara, insieme alle lacrime:
“Mamma! – ho sussurrato – Andiamo a casa. Mi sembri stanca.”*

“ Sì, sono stanca: a casa, che bene! A casa. E tu chi sei?”

Tremavi. T'ho stretta a me. “Non importa chi sono. Hai freddo?”.

Intanto, le tue dita tra le mie, una bimba da aiutare e proteggere.

Tu, mia madre, la mia bambina. “Tranquilla. Niente paura. Non importa chi sono. Va tutto bene, non temere... Piuttosto: vuoi tornare a casa, mamma? Con me?”.

“Sì, a casa – ridevi – che bene!, a casa. Dove? Con te?, chi sei?”.

Di nuovo ridevi. Felice. Stanca. Molto stanca. Gelata. Irrigidita.

Ti eri aggrappata alla mia mano, la tua unica sicurezza. Ripetevi, abbandonata a me, per te una gentile sconosciuta, tua figlia, in balia mia, affidata: “Davvero!? Con te?, a casa?! Ma sei una regina? Vedo la tua corona che luccica! No, anzi, sono le tue ali splendenti! Ma sei un angelo? Sì?! Sì!, lo sapevo che eri un angelo. Oh!, che bene, andiamo a casa, che bene!” Aprivi la bocca in un sorriso, divertita dalle tue stesse fantasie, e socchiudevi le palpebre sottili. Come facevi da piccola, appena lasciata la culla.

Di nuovo, un bisbiglio, la lingua impastata: “A casa, che bene! A casa. Dai, su, andiamo”. Continuavi a tremare.

Ed io, forte e fragile, un bacio stampato sulla tua fronte, per soffocare i miei pensieri di tristezza, io, la tua raggianti regina senza scettro, spavalda e affranta, io, la tua angelica figura dalle ali tanto trasparenti

da non vedersi, in un sol fiato, io, io, confusa e conciliante, io, spezzata e arresa: “Non affaticarti, mamma!. Va tutto bene”.

Con un fil di voce. Rotta. Entrambe. Finalmente siamo andate.

L’ombra lunga avanti a noi, a farci strada. Il plaid allargato sulle spalle a coprire le nudità e a riscaldarti.

Non per scherzo, a ruoli invertiti, in un gioco cinico delle parti. Principesse improbabili di un regno deserto, nobildonna e dama di compagnia, anime vaghe del purgatorio che avrebbero voluto trovare la pace come cherubini nell’empireo, madre e figlia, figlia e madre, in mezzo alla piazza, nel primo pomeriggio, freddo e pungente di un tardo febbraio. Ghiacciate, entrambe. Così siamo andate. Un passo dietro l’altro, adagio.

A casa.

Dove?

Oggi, un giorno dietro l’altro.

Ancora il tempo, senza contarlo.

Un’altra notte, altra pioggia battente.

La ferita aperta. Non rimarginata.

**Il disinteresse stampato in neretto
sulla pagina di un prezioso diario,
memoria di un dolcissimo ritrovamento.**

**Certe immagini non sbiadiscono... e, per non sognarle,
per non sciuparle, non m’addormento. Non adesso.**

“Odio gli indifferenti”*. Anch’io.

**Citazione di Antonio Gramsci*

11 febbraio 1917

Cecilia Dematteis